

OFFICINA



n. 3
settembre 1955

Officina n. 3
settembre 1955

NUMERO 3 – SETTEMBRE 1955

La nostra storia

A. Romanò. *Manzoni*
(a cura di E. D'Andrea)

Testi e allegati

A. Bertolucci. *Fogli di un diario delle vacanze*
(a cura di A. Maletto)

F. Fortini. *Versi – L'altezza della situazione, o perché si scrivono poesie*
(a cura di G. Fichera, L. Lenzini)

La cultura italiana

Prospetto delle riviste [II]: Galleria, Itinerari, Letteratura, Il Mulino, Nuovi argomenti, l'Ultima

(a cura di V. Bernardis, V. Brigatti, P. Cerutti, F. Pennacchio, S. Cavalli, P. Giovannetti)

Appendice

C.E. Gadda. *Il libro delle Furie [III]*
(a cura di G. Gherzi, L. Mazzocchi, G. Perosa, C. Rossi, S. Vandi)

Una simile e assoluta sordità alle ragioni delle lettere si illustrerebbe ora, se si vuol credere alle voci correnti, di un prossimo supplemento o sezione letteraria, la quale (oltre che immettere alcuni nel giro delle relazioni) avrebbe l'intento specifico di riposare, ricreare e dilettere gli spiriti seri di tutti i lettori, e pertanto, dovendo stare all'altezza della rivista, si azzarderebbe a far conto solo degli scrittori che sono già sicuri monumenti.

Roversi

«Nuovi Argomenti»

Nota al testo a cura di Filippo Pennacchio

Pubblicata sul terzo numero di «Officina», della scheda su «Nuovi Argomenti» si occupa Gianni Scalia, il quale ne parla in modo garbatamente polemico, riconoscendo l'importanza della rivista ma anche evidenziando quelli che ai suoi occhi sono dei limiti sostanziali.

Merito di «Nuovi Argomenti» – spiega Scalia – sarebbe la capacità di intercettare i problemi dell'Italia del tempo, e quindi di suggerire agli scrittori un repertorio di temi di cui fare materia narrativa o poetica. Il suo limite principale sarebbe invece l'eccesso di documentarismo, “la contemplazione del fatto o del problema esibito e offerto per se stesso”. In altre parole, la rivista di Moravia e Carocci non avrebbe preso posizione rispetto alle questioni più urgenti del tempo; e di conseguenza non avrebbe posto le basi per l’“elaborazione di nuova cultura e di nuovi strumenti culturali”. «Nuovi Argomenti» non sarebbe insomma un «Politecnico», cioè una rivista dotata di una progettualità forte, di un punto di vista sui fatti culturali in grado di “informare” tutti i suoi contenuti.

La storia di «Nuovi argomenti» è lunghissima: fondata nel 1953, è ancora oggi attiva; e fra cinque serie, cambi di direzione, formato e taglio il suo profilo nel tempo è cambiato molto. Detto questo, per tutta la prima serie, chiusa nel 1964, è senz'altro attivo un forte impegno documentario, che passa per la pubblicazione di reportage (il più noto è l'*Inchiesta su Orgosolo* di Franco Cagnetta, oggetto peraltro di velata ironia da parte di Leonetti sul primo numero di «Officina»¹⁴⁸), di articoli di taglio antropologico (come quelli di Ernesto De Martino sul lamento funebre lucano o di Alan Lomax sul canto folcloristico italiano), di documenti testimoniali (fra cui le autobiografie di “illetterati” raccolte da Danilo Montaldi), ma anche di testi più tipicamente letterari (per esempio i frammenti dell'*Uva puttanella* di Rocco

Scotellaro, presentati sul n. 17-18 di novembre 1955-febbraio 1956). A questa altezza, «Nuovi Argomenti» testimonia di un momento storico in cui l'onda lunga del dopoguerra si sta smorzando, e all'urgenza testimoniale subentra la necessità di confrontarsi. Come si legge nell'editoriale di apertura, la rivista vuole “spingere all'estremo, con un'opera di scavo, tutto quello che è rimasto a metà strada”¹⁴⁹, cioè tutti i problemi sociali, politici, culturali con cui non si è ancora fatto i conti. E in questo senso il limite indicato da Scalia può apparire come una virtù: quella, appunto, di offrire materiali per una riflessione aperta, libera da pregiudizi ideologici¹⁵⁰.

Ci sono però due ulteriori aspetti che è importante prendere in considerazione. Intanto, «Nuovi Argomenti» ospita da subito testi che non sono attraversati da una tensione puramente documentaria. Sfogliando i primi numeri, si trovano per esempio racconti di Italo Calvino, Beppe Fenoglio, Franco Lucentini, Augusto Frassinetti.

Ma soprattutto va sottolineato che i punti di contatto con «Officina» sono e resteranno molti. Il più evidente, in prospettiva, è dato dal fatto che con la seconda serie, iniziata nel 1966, Pasolini diventa direttore della rivista insieme ai due fondatori. A partire dai primi anni Sessanta anche Roversi e Leonetti collaboreranno. Ma già prima di quella data, in piena fase “documentaria”, si registra un'attiva partecipazione. Su «Nuovi Argomenti» Pasolini anticipa due delle future sezioni delle *Ceneri di Gramsci*, pubblica le *Pagine introduttive alla poesia popolare italiana* e partecipa a varie inchieste. E lo stesso fa Fortini, che pubblica anche le prime *Cronache della vita breve* e il saggio *Che cosa è stato «Il Politecnico» (1945-1947)*. Tutti testi che se non annullano la tensione documentaria di cui parla Scalia, quantomeno suggeriscono come fra le pagine della rivista si aprano spazi “altri”, dai quali può emergere un modo diverso di leggere i fatti politico-culturali del tempo.

NUOVI ARGOMENTI. Rivista bimestrale.

Roma. N. 1: Marzo-Aprile 1953. Volumi di pp. 200, circa, mm. 220x150, con sommario in copertina. Ultimo uscito finora:

n. 14, Maggio-Giugno 1955.

Direttori Alberto Moravia e Alberto Carocci. Segretario di redazione: Giampiero Carocci.

Roma, Ist. Grafico Tiberino. [La diffusione della rivista è affidata alla Casa Ed. Einaudi, Torino].

Il titolo è già riassuntivo della natura, delle premesse e del programma della rivista. Di fronte a riviste specialistiche o estravaganti, tenacemente chiuse nelle loro tecniche specifiche o artificiosamente coltivanti nel proprio *hortus* i fiori della pura letteratura, *Nuovi Argomenti* si presentò, sin dal suo primo apparire, come una rivista di largo interesse culturale e di aperto impegno. Impegno non generico, anche se fuori dalle richieste di «specializzazione» culturale o politica. Una rivista dunque insieme libera e «situata», anche nei temi.

D'un programma simile non potemmo, allora, che rallegrarci perché ci era finalmente dato di riconoscere, sia pure nella forma di una rivista con il limitato pubblico che interessa e la limitata opinione che promuove, purtroppo, in un'organizzazione della cultura com'è in Italia, un segno di certa vitalità. Vitalità che ci apparve, tuttavia, più tardi, non tanto di ricerca, quanto di testimonianza. Qui, se vogliamo dirlo anticipatamente, il suo limite: il limite di una pubblicazione periodica, puntuale ma poco idealmente «continuativa», non eclettica ma rapsodica, e sia pure in maniera sempre inquietante; stimolante piuttosto la volontà di appercepire che quella di conoscere e di «ragionare». Una rivista, insomma, più di argomenti che di idee.

Certo molti problemi sono stati affrontati, da quelli del comunismo a quello della libertà, dai rapporti tra cultura e politica alle inchieste sulle condizioni del nostro paese. Alcune di queste inchieste o di questi splendidi e ampi *réportages* hanno fatto testo, hanno segnato un «tempo» del nostro interesse mentale; non hanno, tuttavia, procurato una pubblicistica più ampia, non hanno creato una opinione «di fondo». Se una condizione fondamentale per una rivista, e in genere per ogni «sede» intellettuale è stata rispettata, anzi esaltata *in re* (la condizione del libero dibattito e della libera opinione), tuttavia troppe tesi hanno coabitato insieme, troppi interessi anche diversi o opposti si sono incontrati in un luogo che è apparso più geografico, appunto, che storico, più collegiale che unitario. *Nuovi Argomenti* ha dato l'esempio, che mancava tra noi, di una rivista di fatti-problemi; non sempre è riuscita a creare una problematica o tematica unitaria, così come non è riuscita a creare un'*équipe*. Ha raccolto gli intellettuali italiani più impegnati e responsabili, ha offerto loro una sede di libera opinione e di propedeutica ricerca, senza vincoli di professione politica o ideologica. Ma non è uscito da un ben segnato *inventario* di temi e di valori; anzi non ha realizzato la possibilità di una ricerca di nuovi valori. Limite quindi ideologico? Diciamo piuttosto documentario. Come c'è una «catarsi» storiografica e specialistica, in cui il ricercatore si adegua al proprio oggetto, evocato, ricostruito e contemplato, così c'è

una «catarsi» documentaria: la contemplazione del fatto o del problema esibito e offerto per se stesso.

Avendo assolto il suo compito preliminare della ricerca e dell'offerta del materiale, non ha trasformato i temi in problemi, in fatti, in giudizio: s'intende, in un contesto completo e organico. Il lavoro di *Nuovi Argomenti* è stato quello preliminare e assai prezioso, nelle nostre condizioni di organizzazione e di trasmissione della cultura nel corpo sociale, di documentazione «fotografica» dei problemi. Più che un dibattito organico, in definitiva, una silloge di interventi del resto importantissimi, una raccolta di *atti* su questo o quell'argomento.

S'intende che queste nostre osservazioni critiche sono direttamente proporzionali al grandissimo interesse che nutriamo verso questa pubblicazione unica in Italia. Certo più che «osservatorio» politico-sociale, sul tipo dell'empirico controllo e dell'interesse descrittivo di certa pubblicistica e saggistica politica e sociologica d'oltralpe, *Nuovi Argomenti* ha mantenuto

– in parte opportunamente e in parte no – le caratteristiche delle riviste italiane di cultura, ideologiche o problematiche, almeno «in idea», più che informative o tecniche e di opinione. Sono stati esaminati gli aspetti più «culturali» che tecnici e scientifici (significante la mancanza di un'indagine sulla scienza e sull'organizzazione scientifica in Italia): gli aspetti, cioè, diremmo più tradizionali, umanistico-intellettuali. Con questo non diciamo la nostra preferenza per pubblicazioni tecniche o specialistiche, di «utilitarismo» soltanto, come dire, descrittivo e burocratico. Lamentiamo un limite, non appena di *Nuovi Argomenti*, che d'altronde ha altre intenzioni, ma di tutta la letteratura periodica italiana e delle riviste di cultura. Si sono fatte inchieste di carattere sociologico o geografico o di saggistica «morale», ma meno si è parlato delle condizioni delle fabbriche o dell'industria, del progresso delle tecniche e delle scienze; dei problemi agricoli o di quelli dell'amministrazione. È un fatto che le riviste italiane, anche più aperte alla contemporaneità e più «situate», stentano a ritrovare la via maestra di un *Politecnico*, o sia pure, con la debita distanza storica, di un *Caffè* o di un *Conciliatore* anche.

Tuttavia, aver rifiutato un comodo eclettismo o un comodo specialismo, una selezione degli argomenti in base ad aprioristiche premesse ideologiche o professionistiche, aver rotto in parte il diaframma tra cultura e pubblico (e opinione pubblica) a proposito di certi «argomenti»; aver fatto circolare un più spregiudicato costume di autocritica culturale e di testimonianza intellettuale; aver provocato una specie di «precipitazione» di alcuni interessi fondamentali, una specie di dizionario

delle idee o di saggi *sur les mœurs*: un autoritratto dell'Italia culturale, si sa quanto benefico e proficuo: tutto questo è all'attivo di *Nuovi Argomenti*.

Del resto un'iniziativa come questa affidata a Moravia e Carocci si presenta con la volontà di una pubblicazione ancora «letteraria». In questo senso deve circoscriversi e insieme riconoscersi l'importanza di una rivista che della letteratura non ha fatto e non fa uno strumento o un fine a sé, ma un mezzo per la conoscenza della realtà e della società e della cultura italiana, attraverso una perpetua, appassionante «relazione». Si potrebbe, addirittura, rovesciando la nostra tesi, affermare che *Nuovi Argomenti* intende, pedagogicamente, persuadere gli scrittori italiani a una presa di coscienza dell'ambiente e della realtà in cui vivono e operano per trarne nutrimento alla loro stessa opera, non più evasiva o squisita, ma impegnata in un metodo di conoscenza concreta. Quindi *Nuovi Argomenti* non ha validità tanto sul piano «scientifico», quanto sul piano di un'offerta di nuovi «argomenti» alla letteratura, in un'opera intensa di filtrazione e promozione insieme delle realtà «extra-culturali» (cfr. il programma) e della realtà ambientale e politico-sociale. E *Nuovi Argomenti* ha proposto testi spesso validi e significanti; rimane incerto, tuttavia, il criterio di giudizio e di scelta, che non limitandosi a una pura documentazione, obbedisce a qualche selezione in proposito che ci sfugge.

Ultimamente ha un poco rallentato il suo interesse per gli argomenti ciclici o ritornanti, e sembra limitarsi a contributi parziali senza una circolarità più organica e severa dei singoli apporti.

Non si sentono, dietro la rivista, discussioni insistenti; ma neppure vi è il tono di un linguaggio intellettualistico o iniziatico. È stata la sede di una conversazione precisa e impegnativa e se non ha evitato a volte certo tono aforistico o epigrammatico ha tuttavia sempre mantenuto un autentico sapore di un'intelligenza sobria e acuta e sollecitante delle «cose di Italia».

Ma la conversazione non può essere allestita solo da padroni di casa, ottimi liberali ospiti; è necessario anche un gruppo intellettuale che cerchi in questo lavoro la ragione di una vitalità superiore alle contingenze, che non obbedisca alla contingenza (in ciò quel tantum di sublime «giornalismo») ma anzi la domini e l'affronti oltre l'aspetto di «novità» o «attualità»; realizzi, insomma, le richieste di un lavoro più organico che sia strumento di un'azione più alta, formazione di un'opinione nuova che significhi elaborazione di nuova cultura e di nuovi strumenti culturali. *Nuovi Argomenti* ha la possibilità di operare questa «conversione» di qualità, senza la quale si può far

cadere nella «attualità» un più alto interesse culturale-intellettuale? Ma Nuovi Argomenti non deve, certo, adempiere questo lavoro für ewig.

Scalia

«L'Ultima. Rivista di poesia e metasofia»

Nota al testo a cura di Silvia Cavalli

È Leonetti a firmare la scheda dedicata a «L'Ultima» nella seconda puntata del *Prospetto*, uscita nel fascicolo di settembre 1955. Mosso dai propri interessi speculativi, ma in disaccordo con le premesse della rivista, Leonetti ne delinea un bilancio non del tutto positivo, che ridimensiona in parte la complessità del progetto¹⁵¹.

Le origini dell'«Ultima», pubblicata a Firenze dal 25 gennaio 1946 al 25 luglio 1962 per un totale di novantacinque numeri, risalgono infatti agli incontri intercorsi alla fine degli anni Trenta tra Giovanni Papini e Ferdinando Tirinnanzi, professore e critico teatrale cui sono in vario modo legati il direttore della testata, Adolfo Oxilia, e il redattore Mario Gozzini. Inizialmente finanziata dallo stesso Oxilia, dal 1947 al 1958 la rivista è stampata e distribuita da Vallecchi, mentre direzione e redazione mantengono la propria sede nella casa fiorentina della vedova di Tirinnanzi, scomparso il 25 luglio 1940 (di qui l'anomala data d'uscita dei fascicoli). La periodicità è mensile fino al n. 60 del 1950, bimestrale a partire dal n. 61 del 1951, ma via via sempre più irregolare fino al n. 92-93 del 1959, cui fa seguito il n. 94-95 del 1962, l'ultimo della testata, uscito dopo un anno e mezzo di sospensione.

Il passaggio da mensile a bimestrale, nel 1951, segna l'inaugurazione di una nuova serie, nella quale viene a cadere il sottotitolo che aveva caratterizzato le prime cinque annate, «Rivista di poesia e metasofia» (dove per metasofia s'intende ciò che va “al di là della saggezza [...] per tradursi immediatamente in termini di vita reale, in soluzioni concrete”, come si legge nell'editoriale del n. 25 del 1948¹⁵²), sostituito dalla più sobria dicitura «Quaderni bimestrali». Il cambiamento non è solo formale, ma denuncia un'apertura che altera l'assetto della rivista. L'originaria tensione escatologica alle “cose ultime”, che implicava una visione al limite dell'iniziatico, si attenua a favore di un'attenzione al contesto politico in senso lato. Persistono invece gli interessi culturali e teologici (ma di un cattolicesimo inquieto, come è sottolineato nell'editoriale del n. 58-59 del 1950 e come è specificato nell'*incipit* della scheda pubblicata su «Officina»), a discapito di quelli poetici che, nota Leonetti, rimangono ai margini e sono rappresentati dai nomi di Vieri Nannetti e Bruno Nardini.